



Un italiano ad Algeri: Filippo Pananti

Giacomo Scarpelli*

Il Settecento fu il secolo in cui nacque il nuovo intellettuale, estroverso e curioso, teso ad allargare le conoscenze in ogni campo, anche in quello dello studio dei popoli e dei paesi. Si potrebbe affermare che l'indagine etnologica e antropologica scaturisce dalla matrice stessa dell'Illuminismo.

Lo scrittore di viaggi di questo periodo appare come colui che produce nell'immediato – a bordo di una trabalzante carrozza o alla luce che entra dall'oblò di un veliero – e riesce comunque a cogliere con efficacia sufficientemente scientifica il repentino dispiegarsi dell'esistere, da tramandare al futuro.

“La vita è un libro, del quale non ha letto che una sola pagina chi non ha visto che il suo paese natìo”. Questa massima, attribuita al romanziere e commediografo Oliver Goldsmith, era la prediletta da Filippo Pananti, vissuto tra gli ultimi decenni del Settecento e i primi dell'Ottocento e di cui per la verità non sarebbe corretto affermare che fosse uno scrittore di viaggio per scelta: piuttosto lo divenne *ob torto collo*. Pananti avrebbe certamente desiderato che la sua biografia fosse quella del gentiluomo letterato memorialista, incanutito sulla poltrona, intento a dipanare col senno di poi il lungo gomito del passato. Il destino invece lo trasformò, come vedremo, in esule, quindi in schiavo, infine in esploratore. Tant'è che una volta fortunatamente tornato nella terra

* Quest'articolo costituisce un'anticipazione del saggio introduttivo all'opera di Filippo Pananti *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia*, di cui è in preparazione una nuova stampa per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

d'origine, la Toscana, non vorrà mai più schiodarsene.

Filippo Pananti era nato a Ronta di Mugello nel 1766. Orfano di padre era stato allevato da uno zio. Laureatosi in Legge all'Università di Pisa, aveva tuttavia preferito dedicarsi alla poesia. Riprendendo la tradizione giocosa del Berni, e anche sotto l'influsso di Sterne (di cui Foscolo tradurrà *Il viaggio sentimentale* nel 1813), aveva pubblicato i componimenti didascalici *La civetta* e *Il paretaio*, l'uno nel 1799, l'altro nel 1801. I suoi mordaci *Epigrammi* serviranno poi da modello per l'arte burlesca di Giuseppe Giusti. Ma la satira, si sa, per la sua forza offensiva è più invis al potere dell'odio irriducibile. Questa dote spiccata aveva procurato a Pananti l'ostracismo granducale, e lo aveva costretto ad abbandonare la Toscana. Dapprima aveva raggiunto la Francia, vivaio dei suoi ideali filosofici, e quindi si era stabilito a Londra, nido letterario e politico. Qui si era messo di buona lena a fare l'istitutore, l'editore e l'autore di melodrammi. Era riuscito a diventare membro del Teatro Italiano, che vantava una certa nomea, e nel 1808 aveva dato alle stampe *Il poeta di teatro*, romanzo in sestine, in cui Pananti narrava, con frequenti licenze all'immaginazione e al grottesco, la sua vita di librettista al séguito di una compagnia di comici, dei quali aveva dovuto sopportare capricci e prepotenze al punto di meditare il suicidio, seppure per burla:

*Irato spettro mi avrai sempre al fianco,
E udrai le fioche mie voci interrotte;
Pallido il volto, vestito di bianco,
Ti apparirò fra l'ombre della notte,
Ti piglierò di sotto l'orinale
E te lo verserò sul capezzale.*

Dopo tredici anni di permanenza londinese, Pananti si risolse a tornare in Italia. Da questo momento avrà inizio la sua odissea, che verrà raccontata con effervescente talento nelle *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia* (1817). Pananti in procinto di partire viene dunque abbindolato da una coppia di conazionali, che mirano ad alleggerirlo dei suoi risparmi. Attenzione, la descrizione dei due lestofanti sembra precorrere quella di altrettanti personaggi celeberrimi di *Pinocchio*: "L'X. era una bocca melata, un'aria da mammamia; ma quando parlava, non guardava in faccia nessuno, e aveva un occhio guercio: *cave a*

signatis. L'Y. poi si fece avanti con quella faccia invetriata che non arrossirebbe se gli spuntasser le corna; anch'esso poi sapeva far la gatta di Masino, e parlava così caldamente di virtù e di morale, che uno ci si sarebbe confessato. Oh! A cercarli col fuscellino poteva io peggio inciampare!"

Sì, pare proprio che Pananti sia incorso nelle incarnazioni archetipiche della Volpe e del Gatto. Che lo abbindolano con le belle maniere, la sorniona parlantina e anche l'occhio orbo. E allora, sia concesso compiere un lesto balzo in avanti nel tempo, al 1843, quando Carlo Lorenzini non è ancora Collodi. Costui, diciassettenne, ha appena buttato alle ortiche la tonaca da seminarista e benché ancora frequenti i corsi di retorica e filosofia dai padri Scolopi, muove i primi passi nelle regioni della letteratura. Lorenzini futuro Collodi principia infatti la sua collaborazione come garzone e poi come redattore di cataloghi nella libreria-stamperia



Piatti di Firenze. In quegli stanzoni stipati, odorosi di legno di quercia stagionato, di inchiostro tipografico e di sigaro toscano, si danno alle stampe le opere di Omero e di La Fontaine, di Ariosto e di Byron, ma si sono dati anche convegno poeti e scrittori, da Leopardi al Niccolini, dal Giusti al nostro Pananti, prima e dopo il soggiorno inglese.

Ebbene, Carlino Lorenzini, ancora adolescente entra subito in confidenza se non con Pananti in persona (sarà già passato a miglior vita), con i suoi lavori, stampati in tre volumi dal Piatti. È nel corso di queste letture che verosimilmente si imbatte nelle pagine in cui si dà descrizione della coppia di furfanti, che gli si pianterà nella mente e come un tenace seme di veccia al momento opportuno germoglierà, nel 1880, con la stesura di *Pinocchio*.¹

“Dateci venti lire.”

“Non ne ho che sette.”

“Dateci allora codeste sette, le altre tredici ce le dovrete”.

“È permesso appoggiarsi agli amici, ma non buttarli per terra. I denari io non li zappo, mi costano gocciole di sudore”.

“Che dubbi ora son questi? Rischiate forse qualcosa, forse non ci conoscete?”

Questo stralcio di dialogo sembra essere quello di Pinocchio raggirato dal Gatto e dalla Volpe sulla strada per Acchiappacitrulli, e invece si tratta di Pananti alle prese con i due bricconi italiani sul suolo inglese. I quali alla fine riescono a turlupinarlo. Lo convincono ad abbandonare il progetto di tornare in patria con un bastimento di Sua Maestà e a versare invece un'esorbitante somma per un passaggio a bordo di un brigantino di Trapani. Ne nascerà una sfilza di traversie a paragone delle quali le disgrazie toccate a Pinocchio paiono semplici contrattempi.

Nelle acque del Mediterraneo, a largo della Sardegna, il legno siciliano, dalla carena malconcia e dalla velatura infima, viene avvistato, inseguito e raggiunto da una torma di imbarcazioni dei pirati barbareschi. I quali irrompono a bordo roteando scintillanti scimitarre. Catturano i disgraziati viaggiatori e li conducono ad Algeri in catene. Era ancora l'epoca delle scorrerie per mare. Basterebbe rammentare il caso di quell'Antonietta Frappolli, dama milanese che, catturata nel 1805 in circostanze analoghe, era finita nell'*harem* di un pascià. La sua vicenda aveva ispirato a Gioachino Rossini *L'Italiana in Algeri*, dramma musicale giocoso, libretto di Angelo Anelli, 1813.

Il dramma vissuto da Pananti assieme ai suoi sventurati compagni in quello stesso 1813 non è altrettanto giocoso, anche per un umor gaio come lui. Viene rinserrato tra le mura di una prigione che avvilitisce gli animi e annienta le speranze: “Traversammo il sordido e cupo cortile tra la moltitudine degli schiavi e la misera turba degli esseri abbandonati. Eran laceri, scarni, sparuti”. Sciagurate creature, che osservavano i nuovi arrivati con istupidita indifferenza. “Nel giorno in cui non andavano ai lavori, chiusi restavan gli schiavi, e si aggiravano come pallidi spettri in quella casa di tenebre e di dolore”.

Trascorrono per Pananti settimane di travagli e di patimenti, un pesante anello di ferro assicurato alla caviglia. Completamente inattesa arriva la libertà, grazie all'intervento provvidenziale del console inglese e ai buoni uffici di tal Cavalier Rossi.

Adesso Filippo Pananti può reimbarcarsi per la Toscana, ma da

gentiluomo senza rancori verso il paese dove è stato in ceppi, prima tiene ad accumulare informazioni sulla natura e sugli usi e costumi locali. E si può dire che ne influenzerà a sua volta la gastronomia, insegnando ai berberi la preparazione di focacce di sua invenzione, cui darà il nome di “panantelle”.

Lo scoppiettante racconto delle vicissitudini passate e la colorita messe di annotazioni raccolte costituiranno il capolavoro letterario di Pananti, le *Avventure e osservazioni sopra le coste di Berberia*, buttato giù una volta tornato nella regione natale, dalla quale non si allontanerà più per i quasi cinque lustri che ancora vivrà. Sarà quindi quest’opera – pubblicata nel 1817 a Firenze da Leonardo Ciardetti, tradotta un anno dopo in inglese dall’editore Colburn di Londra e ristampata dalla Piatti – che un giorno cadrà fra le mani del garzone di bottega Carlino Lorenzini e più tardi gli ispirerà la creazione della sublime coppia di farabutti.

E dei loro modelli in carne e ossa, che ne fu? Per quel che poi ne seppe, Pananti narra che l’uno, dopo avergli sottratto mille scudi e averli sperperati, era finito per altre sordide ragioni nelle galere inglesi. Una volta uscitone aveva sedotto e abbandonato una donna e quindi si era stabilito a Bristol, dove vivacchiava facendo l’insegnante d’italiano sotto il falso nome di Lo Forte. “Séguiti pure così, non la passerà sempre liscia”, auspica Pananti, “tanto va la gatta al lardo che alla fine ci lascia lo zampino”. Proprio come accadrà al Gatto di *Pinocchio*. Quanto all’altro manigoldo, era passato da una prigione all’altra ed in séguito era diventato niente meno che l’istitutore del figlio di un conte. E qui il sospetto di Pananti: “il lupo lascia il pelo non il vizio”. Un lupo prossimo a tramutarsi in volpe.

A ben guardare, Pananti, razionalista dotato di curiosità inesauribile, sospinto dalla sorte attraverso il mondo, illuminista ma con l’animo che si va accendendo di romanticismo, è un personaggio fatto di quella materia infiammabile che con Sterne e Foscolo aveva sprigionato la passione per la vivace cultura liberale britannica, e con Collodi alimenterà la fiamma della favola domestica. D’altra parte, le favole sono sempre domestiche.

Note

¹ A riguardo, mi permetto di rinviare al mio *Gli avi inglesi del Gatto e della Volpe*, in “l’Unità”, 31 marzo 1999, p. 21.